ETTORE ARMAN

DISCORSO

SUL CONTE

CAV. PAOLO ANDREANI

MILANESE

MODENA
TIPOGRAFIA DI G. T. VINCENZI E NIPOTI

1886

DISCORSO

SUL CONTE

CAV. PAOLO ANDREANI

LETTO

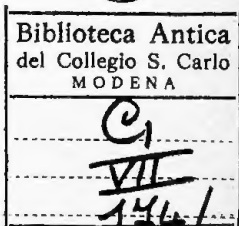
DAL PROF. ETTORE ARMAN

IN OCCASIONE

DELLA SOLENNE RIAPERTURA DEGLI STUDI

E DISTRIBUZIONE DEI PREMI

AGLI ALUNNI DEL COLLEGIO S. CARLO

VIII DICEMBRE 1886

MODENA

TIPOGRAFIA DI G. T. VINCENZI E NIPOTI

1886

A queste giovani menti, a questi cuori che battono coi palpiti vigorosi della prima età, a queste attive, vivaci fantasie, parlate col linguaggio luminoso degli esempi, e raramente la parola rimarrà sterile d' effetti. Sia nel bene, sia nel male potenza infinita ha l' esempio, chi nol sa? poichè in fondo al cuore umano giacciono ignorati, latenti, confusi, innumerevoli germi che rimarrebbero eternamente atrofizzati se non li fecondasse l' invincibile, istintivo bisogno dell' imitazione.

Per ogni cosa bella, per ogni gloria, per ogni virtù, per ogni amore v' è là in fondo a quei cuori giovanili una corda armoniosa, che quando sia eccitata può risuonare all' unisono,

e fremere d' impazienza imitatrice, quando la parola sappia evocare nobili e gloriose ricordanze.

Massima lode va data adunque a chi volle che in questo Collegio l'anno scolastico venisse inaugurato coll' evocare il ricordo di qualcuno di quegli alunni, che in questo medesimo istituto avendo compita la loro educazione, divennero poscia eletti cittadini, sapienti magistrati, scienziati profondi, valenti artisti, valorosi uomini di guerra, lustro e decoro della istituzione e della patria. E lunga e gloriosa è la schiera di questi tali, sicchè ogni attitudine può trovare fra quelli il suo esempio e la sua guida, ogni naturale disposizione il suo incoraggiamento, tutti il proprio elevato ideale. E non poca influenza deve esercitare sul cuore e sulla fantasia di un giovinetto l'idea, che in questo medesimo luogo, fra queste stesse mura, il tale o tal'altro, il cui nome suona onorato e famoso, ha studiato, ha combattuto le prime e forse le più aspre battaglie della lotta intellettuale; che quì entro queste medesime stanze quei grandi vissero e meditarono, quì in questa sala si presentarono a dare i loro saggi, quì ricevettero i primi dolci incoraggiamenti, i primi applausi, i primi premi del loro studio e della loro costanza.

Ora fra i tanti illustri, tra i quali avrebbesi potuto eleggere il nome, è piaciuto al nostro egregio Preside indicarci quello di un uomo, che se non fu un gran scienziato o letterato o statista, fu uomo di nobile e generoso ardimento, che fu un atleta del progresso, se non un profondo scopritore delle arcane leggi della natura, che fu insomma, se mi è permesso di così esprimermi, un gagliardo *enfant perdu* della scienza, se non uno scienziato egli stesso.

La giovinezza resta come blandita dal presentarle questi tipi di uomini risoluti, nei quali le qualità del cuore sono pari o superiori a quelle della mente, e noi d'altra parte, se vogliamo scongiurare il pericolo di una certa apatia, che la troppo ripetuta lode dei sommi, sommi può per avventura ingenerare, aggiriamoci talora in sfere meno sublimi, meno ardue per l'emulazione dei più, poichè « *non licet omnibus adire* Corinthum ».

Ebbene il nome di quest'uomo è un esempio sfolgorante di quella febbrile attività che invade i cuori generosi, quando s'innamorano di un'idea, e che cercano di raggiungerla e realizzarla ad ogni costo, con ogni sforzo, con ogni sagrifizio, che non sono avviliti dagl'insuccessi, dalle delusioni, che stanno saldi sulla breccia, alle prese

cogli eventi, e che se sono sconfitti cadono con gloria, bramosi solo di rinnovare la pugna. Essi fanno onore alla sentenza di quel filosofo, che dichiarava l'uomo più nobile per lo sforzo che fa onde raggiungere il vero, che per la potenza di conseguirlo.

Quest'uomo è Paolo Andreani (1), patrizio milanese, che primo fra gl'Italiani volle elevarsi nelle sublimi regioni dell'aria, attraverso le quali due o tre uomini soltanto avevano osato avventurarsi prima di lui, affidando la loro vita ad un ben fragile arnese, ad un globo aerostatico. Ad un arnese consimile, costruito a sue spese, dietro le sue indicazioni e la sua guida, egli pure affidossi, e volle provare la terribile emozione di un volo, di cui non poteva prevedere nè le vicende nè l'esito: volle, pensò, studiò, vinse ogni difficoltà, e osò! E fra le miriadi innumerevoli di esseri umani, che pullularono dalle imperscrutabili antichità del mondo stri-

(1) L'Andreani uscì di Collegio nel 1781. Qui aveva studiato con passione la Fisica sperimentale, e nella Sala maggiore data pubblica disputa sulla sfera e sul globo. Sua occupazione speciale fu pure l'architettura: e questi studi coltivò in famiglia, scrivendo il Castelli che l'Andreani « fu giovine il quale invece di poltrire fra gli ozi e gli amori, dedicossi con intenso studio e così buona riuscita alle scienze fisiche onde solo ideò e diresse la costruzione del suo Pallone, che gli costò 4000 zecchini ».

sciando umilmente su questa scorza della terra, fu tra i primissimi e primo assolutamente in Italia, che in onta alle leggi dell' umana struttura, volò, varcò le nubi, e in brevi istanti potè da un' altezza vertiginosa contemplare questa immensa distesa di piani, di monti, di acque.

Dalla Francia era venuta allora la notizia dell' aerea macchina dei fratelli Montgolfier, e della magnanima audacia di Pilâtre de Rozier e del Sig. d' Arlandes, che primi avevano ardito di sollevarsi con quella nelle inesplorate regioni dell' aria. Questa nuova turbò i sonni del nostro giovane; egli aveva appena 20 anni. Da quel momento non vi fu più pace pel suo spirito, un tormento continuo era per lui la brama d' imitare l' ardimento dei due francesi. Per lui non si trattava soltanto del fascino che esercita su certe tempre umane *l' acre voluttà del periglio,* la tremenda emozione dell' ignoto, ma si trattava altresì di una questione d' onor nazionale.

Egli pensò alla gloria del nome italiano, e volle mostrare che nella gara del pericolo, e nell' amore per la scienza, quì ancora v' erano cuori pronti e zelanti.

Ora, Signori, io vi prego di considerare che per apprezzare nel suo vero lume l' animosità

di questo giovane bisogna trasportarsi colla mente ai suoi tempi, e non discuterla col criterio del giorno d' oggi.

Chi in oggi potrebbe avere ammirazione per un viaggio attraverso l'Atlantico od il Pacifico, coi nostri piroscafi giganteschi, colle comodità e sicurezze della odierna navigazione? ma ciò nulla toglie all' immensa gloria di Colombo, di Vasco di Gama e di Magellano. Fra breve s' intraprenderanno col cuor leggiero i viaggi nell' interno dell'Africa equatoriale, ma ciò nulla detrae alla fama dei Livingston e degli Stanley. Sono i primi che in queste intraprese ardimentose mostrano avere il *cuore fasciato di triplice bronzo,* secondo l' espressione del poeta; agli altri l'onore ne scema a misura che si moltiplicano gli esempi, a misura che si perfezionano i mezzi di difendersi e tutelarsi, a misura infine che l'esperienza ripetuta vi sa suggerire i modi più acconci per evitare i pericoli.

Certo al giorno d' oggi un' ascensione in pallone è divenuta cosa comune; è quasi un viaggio di piacere, e in certe date condizioni è addirittura intrapresa a quest' unico scopo. Ma nelle circostanze in cui si trovò l' Andreani, e al tempo del suo primo viaggio aereo, cioè nel Febbraio 1784, la cosa fu incomparabilmente diversa.

L'aeronautica allora aveva fatto appena il primo passo. Molti invero s'erano applicati a risolvere il problema d'innalzare un corpo nello spazio ad un'altezza indefinita, mediante altre forze che quella della propulsione o del getto. La prima idea ne venne a quel genio insuperabile, a quel meraviglioso ingegno universale, che fu Leonardo da Vinci, ma lo stato della scienza a quel tempo non permise che s'approdasse a nessun pratico risultato. Francesco Lana nel 1670 propose di fare il vuoto in una sfera di rame a pareti sottilissime: essa si sarebbe sollevata in forza del principio d'Archimede. Circa un secolo dopo il fisico Black innalzava, in prova del detto principio, dei palloncini, delle vesciche, delle bolle di sapone gonfiate dall'idrogeno. Ma si deve ai fratelli Giuseppe e Stefano Montgolfier la gloria di esperimenti fatti su più vasta scala, anzi in gigantesche proporzioni. Dei due fratelli è Giuseppe veramente quello che attese con ardore infaticabile e con la tenacia del genio alla soluzione del problema. Dopo un primo tentativo fatto d'innalzare un involucro di seta e di carta ripieno di gaz idrogeno, si applicò agli esperimenti di sollevare i palloni coll'aria riscaldata. Quest'idea tanto semplice gli fu suggerita dal caso, com'è avvenuto per

tante altre importanti scoperte: vide una camicia ch' ei riscaldava al fuoco, gonfiarsi e tendere a sollevarsi. Ciò bastò al suo acuto ingegno, e messosi all' opera, dopo non poche fatiche, e grave dispendio, finalmente il dì 5 di Giugno dell' anno 1783 ad Annonay, alla presenza di un numero straordinario di spettatori, innalzava la prima mongolfiera a due chilometri circa d' altezza, ricevendo il plauso universale, e destando la più grande curiosità in tutta la Francia e specialmente a Parigi, che volle veder rinnovato il meraviglioso spettacolo. E difatti nel mese successivo il fisico Charles faceva sollevare un altro globo aerostatico al campo di Marte, e nel settembre dello stesso anno Stefano Montgolfier, alla presenza di Luigi XVI e di tutta la corte, a Versailles, ripeteva con più vasta mole la prova fatta ad Annonay, ponendo nella navicella alcuni animali, per esperimentare come questi avrebbero sostenuto la prova di così repentino e nuovo innalzamento.

Ed ora toccava la volta all' uomo, a questo *audax Iapeti genus,* di tentare la pericolosa ascensione. Ed ecco che dopo poche settimane Pilâtre de Rozier e Stefano Montgolfier ascendono in pallone, ma non si sentirono forti abbastanza per abbandonarsi al libero volo, e il

pallone fu assicurato a una robusta gomena saldamente tenuta a terra. Finalmente il 20 Novembre 1783 Pilâtre de Rozier e il marchese d'Arlandes si slanciarono per la prima volta nella mongolfiera interamente libera. Il 1° Dicembre Charles e Robert ripeterono l'esperimento e ancora di nuovo Pilâtre e Giuseppe Montgolfier a Lione nel Gennaio del 1784.

Ora viene la volta del nostro Andreani. Appena ei seppe di questi primi tentativi di viaggio aereo, fu il primo in Italia a risolversi di volerlo riprodurre egli stesso. La prontezza con cui egli dovette accingersi all'opera è veramente ammirabile, perchè, come s'è detto, il primo grande esperimento del volo libero fu dato da Pilâtre il 21 Ottobre 1783, e nel Febbraio successivo, cioè a distanza appena di 4 mesi, l'Andreani eseguì la prima sua prova innalzandosi nel pallone da lui medesimo fatto costruire nella sua villa di Moncucco a 7 miglia da Milano.

Se si considera come scarse dovevano essere allora le notizie che si potevano raccogliere sulle vere dimensioni delle prime mongolfiere, su tutte le particolarità di costruzione, sul migliore materiale da impiegarsi, sulla forma della graticola, del fornello, della navicella per l'aeronauta, e sulle mille difficoltà, che s'incontrano nella

pratica, ci apparisce invero meravigliosa l'alacrità e l'energia con cui questo giovane ventenne s'è dovuto dare alla costruzione del suo pallone. Lo stesso Eulero, che alla notizia della mirabile esperienza dei Montgolfier, s'innamorò tanto del soggetto, che subito si dette a calcolare la forza ascensionale degli aerostati, era talmente privo di esatte notizie, che suppose si trattasse del gonfiamento a idrogeno, prima che Charles lo avesse adoperato.

E l'Andreani, quasi a sfidare la difficoltà, di primo slancio volle dare al suo globo le più imponenti e gigantesche proporzioni, 72 piedi di diametro, 66 di altezza, talchè il Castelli nel descrivere questa mole all'atto dell'innalzamento, nel suo entusiasmo dice: « pareva ampio palazzo che galleggiasse, e più assai capace del grandissimo nostro teatro ».

Da ciò è di ragione dedurre quanta attività abbia dovuto egli spiegare in un tempo relativamente ristretto. I fratelli Montgolfier s'occupavano da anni e anni del loro problema; uno di essi era ingegnere valentissimo, e reputato fra i primi matematici del secolo, l'altro, Giuseppe, oltrechè fisico profondo e inventore di tanti ingegnosi strumenti, e macchine, era anche di professione industriale, cioè fabbricante di carta.

Sicchè per essi l'attuazione pratica del loro disegno aveva difficoltà incomparabilmente minori. Ma il nostro giovane patrizio non aveva per sè nè la pratica, nè il lungo studio, nè il molto studio, a quanto pare dalla sua vita di collegio, ma aveva l'ardore giovanile, l'entusiasmo e l'oro. E questo non profuse egli già in stolto lusso e in altro, come pur troppo solevano i suoi pari e in quel tempo in Italia. Il lombardo patrizio aveva certamente letto, mentre era quì a studio in questo collegio, quel *fabbro di numeri divini* e quei carmi, *che il lombardo pungean Sardanapalo,* e ne avea fatto suo prò. Egli adunque pensò di dedicare la sua vistosa fortuna al nobile fine del progresso della scienza, e prodigando senza riguardo somme su somme, che fecero ampia breccia nel suo avere, a nulla badò fuorchè all'attuazione del suo disegno. Così cominciava egli a 20 anni a impiegare largamente le sue sostanze, nè più mai ristette su questa via, perchè dopo le prime prove altre molte volle tentarne in seguito, e nel campo dell'aeronautica e in altri rami delle fisiche discipline, talchè negli ultimi anni di sua vita si vide ridotto alla povertà, egli ch'era entrato nell'agone della vita padrone di ricchissimo censo. Concertatosi adunque coi macchinisti fra-

telli Gerli, si dette a costruire il suo globo, e condottolo a termine, con esso eseguì la prima prova nella sua villa nel Febbraio del 1784. E benchè quel primo esperimento fosse fatto senza alcuna pubblicità, pure la fama ne risuonò tanto, che a Milano e in tutta la Lombardia non si parlava che di questo, e si era più che impazienti di assistere al pubblico esperimento, che da ogni parte si sollecitava. Era a quei giorni in Milano l'imperatore Giuseppe II: il ministro plenipotenziario Conte di Wilzeck bramava dargli questo maraviglioso e nuovo spettacolo, « ma l'imperatore (sono parole del Conte Pietro Verri) non credè spettacolo degno di un virtuoso e benefico padre del suo popolo, un volo la cui temerità può avere un fine tragico. Deluse le istanze indirette del suo ministro, e contento di non autorizzare colla sua presenza quel tentativo, nemmeno volle impedirlo ». Perciò partito l'imperatore, l'Andreani fece avvisare nei pubblici fogli, come a mezzodì del 13 Marzo, nella sua villa di Moncucco, sarebbe asceso col suo globo.

Ma quì nacque un incidente che poco mancò non facesse andare a vuoto ogni cosa, e che, a mio credere, è stato il più grave contro cui avesse avuto a lottare il nostro animoso giovane. Quel conte di Wilzeck che aveva egli stesso

proposto di far eseguire la prova in presenza dell' imperatore, credendo dargli gradito spettacolo, poichè s' ebbe la risposta negativa di lui, volle essere, come si dice, più realista del re; sicchè non ostante che Giuseppe II avesse dichiarato di non volerla impedire, egli per somma cortigianeria, a quanto pare, volle che non avesse luogo. I cortigiani di Dionigi hanno sempre avuto dei grandi imitatori. Comunque sia, il detto ministro, non potendo vietare apertamente la cosa, senza essere tacciato d'incoerenza, indusse col regalo di 200 zecchini i fratelli Gerli, i macchinisti cioè che avevano eseguito il pallone, e che dovevano innalzarsi coll'Andreani, a rifiutarsi di accompagnarlo e ad abbandonarlo a sè stesso qualche ora prima della fissata ascensione. E questi signori, che erano stati trattati colla più cordiale familiarità dall'Andreani, ed erano stati regalati da lui colla più generosa splendidezza, si prestano al basso intrigo del Wilzeck. E mentrechè per l' annunzio datone dalle Gazzette, v' era come una brama frenetica per tutta la Lombardia di assistere al promesso spettacolo, e in Milano specialmente s' erano impegnati in antecedenza tutte le vetture, tutti i cavalli, tutti i mezzi possibili di trasporto per non mancare al gran ritrovo, e fin da lontano le genti afflui-

vano al castello di Moncucco per non trovarsi degli ultimi; ecco che alla vigilia del giorno 13 i fratelli Gerli, mendicato un pretesto, dichiarano all' Andreani di non voler essere con lui e lo piantano solo. Questo ha dovuto essere il momento più critico della sua vita. Che fare? rimandare ad altro tempo la prova? ma in tal caso come avrebbe evitato il più terribile nemico delle umane audacie, il ridicolo? Quella gente innumerevole che già s'era promessa la nuova emozione dello straordinario spettacolo, e che già affluiva da ogni parte, non avrebbe certamente mancato di attribuire questa ritirata a mancanza di ardire, trovandosi vicino il gran momento; avrebbe pensato indubbiamente si trattasse di segreto accordo tra l'Andreani e i macchinisti, e avrebbe sfogato tutto il suo malumore nelle più sanguinose satire e nei dileggi d'ogni maniera. A lui, all' ardito giovane, questo pensiero fu insopportabile: s' incontri qualunque pericolo, ma il ridicolo no: ebbene, se i due meccanici, pratici del maneggio della gran macchina mi abbandonano, salirò solo, m' ingegnerò alla meglio, avvenga che può; così disse e così fece. Ed ecco che all' ora precisa, nell' ampio giardino avanti al palazzo, entro uno steccato, ove erano stati fatti apparecchi magnifici e pari alla solennità

della circostanza, cominciano i preparativi. E dentro il giardino e fuori un' immensa moltitudine copre per una vasta distesa la campagna. Si comincia a dar fuoco al pallone, sottoponendovi fascetti accesi di paglia e legna, e in meno di 15 minuti fu gonfiato, assumendo quelle forme maestose, che tanto provocarono l' entusiasmo del Castelli, minuto descrittore di tutti questi particolari. Si appese poscia alla bocca del pallone il braciere destinato a mantenervi l' aria calda, e finalmente s' adattò la cesta, entro la quale salì l' Andreani. Ma all' ultimo momento apparve la impossibilità di ascender solo, essendo assolutamente necessario qualche aiuto per mantenere acceso il braciere, e difatti nessun' ascensione precedente era stata eseguita da un solo aeronauta. Allora l' Andreani eccita due degli operai che lo avevano coadiuvato alla costruzione del pallone, e che lavoravano in quel momento a questi preparativi, e loro promettendo larga ricompensa, li esorta a salire con lui. Erano due falegnami, Gaetano Rossi e Giuseppe Barzago; questi esitano un momento, poi attingendo coraggio ad alcune bottiglie di vino generoso, montano nella cesta, e tengono d' occhio l' attrezzatura. Il momento è venuto: lo squillo di una tromba, e il reciso comando: *tagliate le*

corde rompono il silenzio che regnava sulla sterminata massa degli spettatori, e la maestosa macchina spicca il celere volo, non mai veduto dalle italiche genti in tutti i secoli anteriori. E quì non mi dilungo in ulteriori descrizioni: lascio alla vivace fantasia di questi giovani d'immaginare l'entusiasmo che invase la folla. Lo storico di questa prima ascensione italiana, il canonico Castelli, dal quale ho tratto le notizie e i particolari ora raccontati, seguita a dare sfogo al suo giusto entusiasmo, tutte rilevando le circostanze più minute dell'ascesa e della discesa. Io solo dirò che il viaggio fu fortunato, e che l'Andreani dopo essersi alzato a circa 1800 metri, discese dopo 25 minuti a distanza di 3 miglia (1).

Voglio solo far presente che a quel tempo, dovunque fu dato per la prima volta lo spettacolo sublime di un viaggio aereo, e in Francia e in Italia e in Inghilterra e dappertutto in fine, fu tale la commozione, l'entusiasmo, il delirio, che noi appena possiamo misurarne la portata.

(1) La folta nebbia e la neve congelata che investivano tutte le parti del globo indussero l'Andreani a non ispingere più oltre quel primo tentativo, laonde scemando il fuoco incominciò la discesa fintantochè non vedendo più boschi prese terra nel villaggio di Caponago.

In quei giorni che precedettero la grande rivoluzione, in quell'epoca di una fede ardentissima nella potenza del genio umano, uno spettacolo sì nuovo e così pieno di promesse per l'avvenire, non poteva produrre altro effetto. Le invenzioni, le scoperte, le nuove applicazioni si moltiplicavano e s'incalzavano con meravigliosa rapidità; una pleiade di uomini grandi scrutava arditamente il cielo e la terra, e intuonava l'*excelsior* ad una massa di popolo fremente, anelante verso un avvenire che pregustava sì nuovo, sì dolce. Quando fu innalzato il globo di Charles al Campo di Marte, il Sig. Figuier ci descrive la commozione del popolo parigino: la gente, ei dice, versava torrenti di lagrime per gioia e per tenerezza, molti abbracciavansi come in delirio. Quando Stefano Montgolfier fè sollevare la sua macchina a Versaglia, ottenne tosto dal re i titoli di nobiltà per lui, pel fratello, pel padre; a Giuseppe fu subito assegnata una pensione e regalate 40,000 lire: e non v'era ancora l'uomo sospeso a quella macchina. Ma quando poi questi volò, l'ebbrezza toccò un grado, che forse nessun'altra scoperta o umano ardimento ha mai destato del pari. Che era mai il *robur e l'aes triplex* di chi *primus commisit pelago ratem?* qui era l'uomo che tentava il

cielo addirittura. E schiere di poeti non rifinivano dal cantare i nuovi Dedali, i Prometei redivivi, gli emulatori di Tifeo invitto. E qui in Italia il gran Parini canta coi suoi soliti *venosini concenti* la nuova meraviglia, e Monti coll'usato vigore inneggia a Robert, *maggior del prode Esonide;* e grandi e piccoli fanno a gara per immortalare il nome dei primi volatori. Ed è perfettamente in tono cogli altri, quando il severo scienziato ch'era il Castelli, prorompe a dire con enfasi in lui inusitata: « si leggerà scritto per tutta « l'età avvenire, che Milano fu la prima città che « vide un suo concittadino emulare l'illustre ci- « mento della Francia. E tra i fasti della nazione « durerà il nome e la memoria di Don Paolo « Andreani, che privato cavaliere ebbe il coraggio « di eseguire solo ed a sole sue spese, una mac- « china ed un'impresa, cui parevano scarsi i « lumi combinati alle ricchezze dei più gran let- « terati e dei più ricchi signori della Francia ».

E non fa meraviglia se il predetto giovane, appena toccato il suolo, fu fatto segno ai più vivi applausi, ai trasporti entusiastici della moltitudine, e in fine portato come in vero trionfo. A lui poesie, a lui spettacoli appositi nel teatro della Scala, a lui lodi d'ogni maniera sulle gazzette di quei giorni, piene a ribocco dei parti-

colari di questa famosa ascensione, e, più bella d'ogni dimostrazione di stima, una medaglia col suo nome e due motti appropriatissimi: da una parte il verso di Catullo: *ausus es unus Italorum,* dall'altra quello di Virgilio: *sic itur ad astra.*

E dopo questa splendida entrata nel mondo, della quale il ricordo dovette sempre essergli presente alla fantasia, fino alla sua tarda età più nulla di preciso sappiamo dell'Andreani. Solo possiamo rilevare ch'egli, com'era naturale, non lasciò di studiare l'arduo problema della direzione degli aerostati, ed in generale di affaticarsi nel campo delle fisiche scoperte. Inventò un nuovo eudiometro, ossia strumento ideato per misurare la quantità d'ossigeno contenuto nell'aria atmosferica, e poi impiegato nell'analisi di altri gaz. E finalmente, il che meglio ci dà idea del suo indefesso amore alla scienza, egli morì quasi povero a Nizza nel 1824.

Ed ora, che null'altro mi resta a dire di lui, permettetemi, Signori, che io dia un saluto affettuoso a questa simpatica figura, che immagino vedermi davanti, quando già vecchio e stanco delle sue lunghe ricerche sul più ribelle dei problemi della scienza, dovette crollare il capo ed esclamare sfiduciato, al contrario d'Ar-

chimede: *non si trova!* E in vero: egli aveva visto fallire ad uno ad uno tutti i tentativi, che s'erano fatti nei 40 anni dopo la sua ascensione, per imprimere la direzione agli aerostati; cento volte s'era sperato nella soluzione del problema; i più ingegnosi mezzi furono provati uno dopo l'altro, ed ogni nuova esperienza apportava una nuova delusione. Egli aveva visto l'impavido Pilâtre, colui che il primo assolutamente nel mondo s'era elevato nel pallone, e che poi continuava con infaticabile ardore nelle sue ricerche, precipitare dal suo globo in preda alle fiamme, e da un'altezza sterminata cadere a piombo e sfracellarsi miseramente contro questa terra, che pareva reclamasse i suoi dritti. Aveva visto il conte Zambeccari nel 1803 cadere la prima volta in mare e salvarsi a stento per poi ricadere una seconda volta divorato dalle fiamme, che incenerirono al tempo stesso lui e il suo globo. E così l'Olivari, il Mosmen, il Bittorf, Madama Blanchard, e tanti e tanti, o sfracellati o combusti, vittime del loro coraggio.

Aveva visto la rivoluzione francese far suo prò dell'invenzione degli aerostati, creandone un nuovo mezzo di guerra, istituire la compagnia aerostieri, impiegare il pallone alla battaglia di Fleurus, all'assedio d'Anversa, di Magonza ecc.

e poi metterlo in dimenticanza, come d'illusorio vantaggio. In mezzo a quella smania che si provò allora di cavare pure qualche frutto da questa invenzione che aveva appassionate tutte le menti, egli aveva inteso il sapiente Arago promettere, niente di meno, che coll'impiego degli aerostati, egli avrebbe impedito lo scoppio degli uragani, il flagello della grandine sulle campagne: il ragionamento del gran fisico era dei più stringenti; ebbene? ebbene, l'involucro impermeabile, ch'era richiesto come dato assolutamente necessario, non si trovò, non si è trovato. Ho detto in mezzo a quella smania, che si provò allora di utilizzare pure in qualche maniera il felice ritrovato, perchè fu smania febbrile davvero. Quali sogni chimerici non si fecero allora? a quali voli non si abbandonò la fantasia di quella generazione d'uomini? non vi saranno più strade, esclamavano: le nuove vie saranno per l'aria, distruggete queste sterminate striscie di ghiaia, restituitele all'agricoltura. Ogni città, ogni borgo per alpestre che sia, godrà i vantaggi di un porto di mare, le navi aeree approdano dappertutto. A che serviranno più quei grossi vascelli, che solcano le onde: li vogliamo salvare dalla furia della tempesta? ebbene aggrappiamo la loro ancora ai nostri globi, e solle-

viamoli in aria, e trasportiamoli per sovra le vette dei monti. A che più i confini degli stati, a che più le fortezze, a che più questi eserciti e queste flotte?!

E avevano ragione: chi non avrebbe nutrite queste illusioni a quel tempo? e voi, Andreani, le avete avute tutte, non ne dubito, e tutte ad una ad una, di fronte alle fallite prove e agli insuccessi le avete dovuto rigettare.

Ma no, Conte Paolo Andreani, consolatevi, e abbiate pure l'antica fede nell'onnipotenza del genio umano. La scienza ghermisce il suo problema, come l'aquila la sua preda. Sono cento anni, è vero, che contro questo gran ribelle, si affatica e lotta; ma essa non è stanca, è più vigorosa che mai. Che fa se un atleta soccombe? sottentra un altro; il loro nome è *legione*. E questi atleti portano il nome di Blanchard, Guyton-Morveau, Meusnier, Transon, Delcourt, Giffard, Nadar, Glaisher, Coxwell, Tissandier, Croce-Spinelli, Dupuy de Lôme e tanti e tanti che troppo lungo sarebbe enumerare.

E or sono appena tre mesi Lhoste s'è alzato a Cherbourg nel suo pallone, a tarda notte e alle 6 del mattino ha messo piede a terra a Londra, e non per capriccio delle correnti, ma per sua volontà, ma per l'abilissima sua direzione e coll'aiuto di nuovi ingegnosi apparecchi.

Tempo verrà, io ne ho la fede viva, come l'aveste voi un giorno, Andreani, che il regno dell'aria sarà domato dalla umana tenacità, come lo fu e lo è il regno delle acque, e che i viaggi aerei si faranno come ora quelli in piroscafo.

E in uno di questi viaggi aerei, se la gratitudine umana non sarà spenta, aspettatevi, voi che la meritate, che una lieta brigata di giovani venga, come in pio pellegrinaggio, a deporre una corona di quella fronda ch'è sacra ai cuori gagliardi, su quella tomba ove riposano le vostre ossa, e poi riascenda le vie del cielo e prosegua il suo corso.